

La nobiltà regale

Un itinerario laico

Un'ispirazione secolare

La ricerca dell'influsso dell'idea di nobiltà regale nella vicenda di Francesco d'Assisi, interrogando soprattutto i suoi biografi, offre la possibilità di tracciare un "itinerario laico" della sua avventura cristiana. Lo coglie perfettamente la stessa Maria Sticco, Missionaria della Regalità alla scuola di Armida Barelli, non solo laica ma di ideali risorgimentali, e di Agostino Gemelli, socialista e scienziato positivista. Esperta di letteratura, Maria Sticco non può che osservare l'influsso del romanzo francese che metteva in evidenza l'amore gentile dei cavalieri, nelle narrazioni francescane se non proprio nella vita di Francesco, figlio di madonna Pica. Maria Sticco, dunque, non può che proporre un Francesco "Araldo del grande re", mentre, sia la Barelli che Gemelli, rifuggono da un cristianesimo troppo sacro. Per loro, infatti, il cristianesimo non è quello dei difensori del potere temporale dei papi, insensibili verso le moderne aspirazioni a una autonomia nazionale, bensì lievito che trasforma la città dell'uomo, cultura che fa delle donne e degli uomini dei cittadini di un regno che, certo, non può essere quello fascista, né quello mondano dell'economia borghese e leggera della bell'époque. È un Regno altro quello dell'araldo Francesco che annuncia la pace e canta le creature, facendo dell'umanità una fraternità universale. Parlando di Padre Gemelli, che era divento francescano, ma aveva conservando la laicità dello scienziato, la Sticco scrive: "al coro delle acque, del fuoco, della terra dell'uomo perdonante, penitente, morente così bene sentito da Francesco, questo suo frate del Novecento aggiunge il core dei lavoratori che liberamente celebrano Dio, cooperando ai suoi piani con il loro lavoro e fatica (Padre Gemelli, 346). Oggi vorrei leggere con voi le fonti francescane nella prospettiva di Maria Sticco, allieva della Barelli e la prima a succederle nella guida dell'Istituto delle Missionarie della Regalità!

Mercante di nobili sentimenti

È con il "fascino per la nobiltà" che Dio conquista il desiderio del giovane mercante di Assisi, già insolitamente incline alla generosità verso i poveri. Lo dimostra con ricchezza di particolari lo stesso Tommaso da Celano, suo primo biografo. In un'Assisi invasa dalla nuova cultura mercantile, sedotta dal puro interesse economico, fino a rendesi grossolana e perfino volgare, Francesco si distingue per una insolita eleganza: una nobiltà d'animo, radicata in una generosità quasi innata, regale. Alla vanità e soprattutto all'avarizia, che viziano la cultura mercantile, Francesco si contrappone per la sua larghezza d'animo, quasi un anticipo di quell'irruzione divina, che lo avrebbe poi condotto tra i lebbrosi per fare loro misericordia.

Non si tratta tanto di una critica astiosa alla società mercantile, ma dell'uso di un lignaggio laico - quello dell'amor cortese - atto a intercettare il laico Francesco - figlio di Pietro di Bernardone e della provenzale madonna Picca - e la società tutta, cui egli appartiene e attrarlo, elevandolo fino a farlo cantore della Bellezza somma. Insomma: Francesco mercante, conquistato dal grande Re, diventa il suo araldo, introducendo tutto il mondo degli affari, cui egli appartiene, nel Regno dei

Cieli, nell'eone nuovo. Egli è l'uomo nuovo per eccellenza, cittadino di un regno altro, come avrebbe poi scritto nella Regola. La prima fraternità, testimone lo stesso Tommaso da Celano, non intende, dunque, demolire la cultura mercantile, quanto piuttosto conquistarla dal di dentro, tramite uno dei suoi rampolli, dimostrando il vantaggio, anche economico, del passaggio dall'avarizia, demolitrice del bene comune, alla generosità, che, invece, realizza la fraternità con tutti, scopo primo, originario del “mercato”, quale luogo di incontro e di scambio:

Oggetto di meraviglia per tutti, cercava di eccellere sugli altri ovunque e con smisurata ambizione: nei giuochi, nelle raffinatezze, nei bei motti, nei canti, nelle vesti sfarzose e morbide. E veramente era molto ricco ma non avaro, anzi prodigo; non avido di denaro, ma dissipatore; mercante avveduto, ma munificentissimo per vanagloria; di più, era molto cortese, accondiscendente e affabile, sebbene a suo svantaggio. Appunto per questi motivi, molti, votati all'iniquità e cattivi istigatori, si schieravano con lui. Così, circondato da facinorosi, avanzava altero e generoso per le piazze di Babilonia, fino a quando Dio, nella sua bontà, posando il suo sguardo su di lui, non allontanò da lui la sua ira e non mise in bocca al misero il freno della sua lode, perché non perisse del tutto (Celano I, ff 320)

Il corteggiamento di Dio

Se la generosità nobiliare, regale della sua natura già predispone Francesco a compiere passi di conversione, è però il corteggiamento regale di Dio a sollecitarne il passaggio dall'innata larghezza d'animo al desiderio di gesta cavalleresche. Con il progredire della sua trasformazione interiore, infatti, il mercante si scopre sempre più attratto dalle virtù cortesi dei cavalieri: decide, così di partire per la Puglia, al seguito di un nobile di Assisi, sedotto dall'avventura crociata. È lo stesso signor papa Innocenzo III ad aver convocato attorno a sé gli “uomini d'arme”, come un altro re Artù alla tavola rotonda. Lo preoccupa, infatti, la difficile situazione in cui versa il suo protetto, Federico II, ancora in giovane età e quindi incapace di difendere il proprio regno da una vera anarchia delle potenze principesche. Tommaso da Celano colloca a questo punto la trasformazione del mercante in cavaliere, una cavalleria d'animo, costituita da audacia, generosità, magnificenza, fino a mettere a repertaglio la propria vita. Le virtù della letteratura cavalleresca dei palladiani del re Carlo, Orlando e Oliviero, costituiscono come la tappa intermedia nell'evoluzione che conduce il mercante a diventare “l'araldo del grande Re”, passando per il cantore dell'amor cortese:

Un cavaliere di Assisi stava allora organizzando grandi preparativi militari: pieno di ambizioni, per accaparrarsi maggior ricchezza e onore, aveva deciso di condurre le sue truppe fin nelle Puglie. Saputo questo, Francesco, leggero d'animo e molto audace, trattò subito per arruolarsi con lui: gli era inferiore per nobiltà di natali, ma superiore per grandezza d'animo; meno ricco, ma più generoso (Celano II, ff 325)

Il linguaggio del sogno

Se sono i sogni avventurosi della cavalleria cortese a tracciare la strada a Francesco, lo stesso Signore, grande Re, non manca di adattarsi al suo linguaggio: gli offre di iniziare a far esperienza della sua voce proprio mediante il linguaggio incantato delle visioni notturne. Dio entra in punta di

piedi nell'universo cavalleresco: al posto delle cataste di abiti, contrassegno della bottega del mercante, gli offre l'immagine onirica di armi luccicanti, destinate ai cavalieri del futuro nobile sovrano, lo sposo di dama povertà, madre di una fraternità di poveri:

La notte precedente, Colui che l'aveva colpito con la verga della giustizia lo visitò in sogno con la dolcezza della grazia; e poiché era avido di gloria, lo conquise con lo stesso miraggio di una gloria più alta. Gli sembrò di vedere la casa tappezzata di armi: selle, scudi, lance e altri ordigni bellici, e se ne rallegrava grandemente, domandandosi stupito che cosa fosse. Il suo sguardo infatti non era abituato alla visione di quegli strumenti in casa, ma piuttosto a cataste di panno da vendere. E mentre era non poco sorpreso davanti all'avvenimento inaspettato, si sente dire: «Tutte queste armi sono per te e i tuoi soldati» (Celano II, ff 326).

La conversione non è esito di un intervento dall'alto, effetto di un'irruzione strabiliante e quasi impositiva, ma processo luogo, fatto di quotidianità e soprattutto di rispettoso dei desideri e delle aspirazioni del seguace del sommo Re. In realtà, Francesco non sarebbe mai partito per la Puglia, intuendo, con il passare del tempo, che la sua interpretazione del sogno non era completante veritiera. Il sogno del cavaliere, il fascino della nobiltà regale, però, ha già maturato in lui nuove decisioni. Egli non si ritrova più nei panni del mercante, né in quelli del cavaliere. Intuisce che deve vendere tutti i suoi abiti, compresa l'armatura del cavaliere. Solo così potrà comprare la perla preziosa, rara, veramente regale:

Già cambiato spiritualmente, ma senza lasciar nulla trapelare all'esterno, Francesco rinuncia a recarsi nelle Puglie e si impegna a conformare la sua volontà a quella divina. Si apparta un poco dal tumulto del mondo e dalla mercatura, e cerca di custodire Gesù Cristo nell'intimità del cuore. Come un mercante avveduto sottrae allo sguardo degli scettici la perla trovata (Mt 13,45-46), e segretamente si adopera a comprarla con la vendita di tutto il resto (Celano III, ff 328).

Lo sguardo dei primi compagni

In questo processo di trasformazione del futuro cavaliere di madonna povertà, tratteggiato da Tommaso da Celano, interviene con alcune importanti integrazioni la Leggenda dei Tre Compagni, esito dei materiali di "coloro che erano stati con lui", fin dalle origini della fraternità: Rufino, Leone e Angelo. I Compagni di Francesco, infatti, fanno precedere la partenza del cavaliere per la Puglia dalla battaglia di Collestrada, scontro tra nobili e mercanti, cultura nobiliare e cultura mercantile. Il mercante ne esce perdente non tanto sul piano materiale della sconfitta bellica, ma su quello culturale, simbolico e spirituale. È infatti una disfatta che rende malato Francesco, prigioniero per lunghi mesi non solo perché in una cella, legato da pesanti catene: nella reclusione perugina, l'opacità dello sguardo lo costringe a una metamorfosi, che sfocia nella decisione del cavalierato. Si opera così il passaggio dall'identità mercantile a quella cavalleresca dell'amor cortese.

Il capovolgimento viene rappresentato con la scena che vede Francesco far dono del suo vestito suntuoso ad un nobile decaduto. E si tratta solo in parte della riproduzione dell'episodio di Martino di Tour, narrato da Sulpicio Severo, che presenta il dono del mantello al proverò. Per la

Leggenda dei Tre Compagni, infatti, Francesco non compie solo un gesto di carità verso un povero infreddolito, ma un atto di ripristino della nobiltà decaduta. L'esatto contrario della battaglia di Collestrada, tentativo di sopprimere la nobiltà, ritenuta ormai inutile, nociva al processo di evoluzione sociale, sospinto dall'altezzoso potere mercantile. Ora invece il mercante giace insoddisfatto, riconosce l'inconsistenza dei suoi obiettivi: è alla ricerca di una nobiltà regale, che dirige la sua ricerca verso strade diverse dal successo economico.

In effetti, anche la Leggenda dei Tre Compagni fin dalle prime battute non fa mistero di una nobiltà che contrasta con la prosaicità del mercante, identificandola con la femminile cortesia provenzale:

Arrivato alla giovinezza, vivo com'era di intelligenza, prese a esercitare la professione paterna, il commercio di stoffe, ma con stile completamente diverso... A più riprese, i genitori lo rimbeccavano per il suo esagerato scialare, quasi fosse rampollo di un gran principe anziché figlio di commercianti... La madre, quando sentiva i vicini parlare della prodigalità del giovane, rispondeva: "Che ne pensate del mio ragazzo? Sarà un figlio di Dio, per sua grazia" ... Si faceva confezionare abiti più sontuosi che alla sua condizione sociale non si convenisse (Leggenda dei Tre Compagni I, FF 1396).

Per i Tre Compagni, la generosa elargizione fatta al nobile decaduto avrebbe predisposto Francesco ad un capovolgimento ancora più radicale. Si prospettava per lui un'altra nobiltà, un'altra regalità. Nel sogno di Spoleto, raccontato dalla Leggenda dei Compagni, riaspetto a quello narrato dal primo biografo, il messaggio dell'Altissimo buon Signore si fa più chiaro: "Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?" Rispose: "Il padrone". Quello riprese: "Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?". Il re delle feste, il generoso mercante di Assisi, l'aspirante alla nobiltà del cavalierato comincia a capire quale sia il Regno delle sue più profonde aspirazioni, quello che colma totalmente il suo desiderio:

Tornato che fu dunque ad Assisi, dopo alcuni giorni, i suoi amici lo elessero una sera loro signore, perché organizzasse il trattenimento a suo piacere. Egli fece allestire, come tante altre volte, una cena sontuosa. Terminato il banchetto, uscirono da casa. Gli amici gli camminavano innanzi; lui, tenendo in mano una specie di scettro, veniva per ultimo, ma invece di cantare, era assorto nelle sue riflessioni. D'improvviso, il Signore lo visitò, e n'ebbe il cuore riboccante di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare, non percependo se non quella soavità, che lo estraniava da ogni sensazione, così che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto, anche se lo avessero fatto a pezzi. Gli amici, voltandosi e scorgendolo rimasto così lontano, lo raggiunsero e restarono trasecolati nel vederlo mutato quasi in un altro uomo. Lo interrogarono: "A cosa stavi pensando, che non ci hai seguiti? Almanaccavi forse di prender moglie?". Rispose con slancio: "E' vero. Stavo sognando di prendermi in sposa la ragazza più nobile, ricca e bella che mai abbiate visto". (Leggenda dei Tre Compagni III, FF 1402).

L'incanto di domina paupertatae (signora povertà)

Il linguaggio dei cantori provenzali rimane ancora per un po' la cifra della trasformazione di Francesco. Pur lasciando già intravedere l'esito della regalità di *Domina paupertatae*, anche nell'episodio successivo del pellegrinaggio a Roma torna l'elegia dell'amor cortese di un Francesco che chiede l'elemosina in francese. Segue il gesto del troubadour che per un giorno chiede a un povero lo scambio degli abiti. Dalla precedente elargizione delle vesti preziose al nobile decaduto si passa al povero, ma soltanto per un breve momento: una sorta di prova generale della trasformazione del corpo, che avviene nell'episodio successivo, quello del lebbroso. Qui gli ideali del mercante di Collestrada, chiuso nella difesa degli interessi classisti, vengono anegati per sempre nella misericordia - cuore al misero e un'altra dolcezza, proveniente dalla nobiltà regale di Dio, accende ora il suo desiderio di luce: "Alto e glorioso Dio illumina le tenebre del cuore mio..."

Nella biografia di Tommaso da Celano, l'abbandono definitivo della cultura commerciale viene, invece, drammatisizzato mediante l'ultimo viaggio del cavaliere, che si reca a Foligno per vendere le stoffe e trasformarle in pecunia, poi abbandonata con gesto sprezzante nell'angolo lontano della finestra, al fondo della chiesa di S. Damiano. È l'uomo d'affari che, pentito, valuta ora il denaro come fossero sassi: proprio così avrebbe scritto nella sua Regola. Francesco è pronto per lo scontro con il Padre e il ripudio definitivo della civiltà mercantile. La nobiltà cavalleresca si è fatta tramite di questo cambiamento. Anzi, essa sarebbe rimasta punto di riferimento per il linguaggio sulla nuova regalità, quella celeste, come si legge nell'elegia della povertà, inserita nella medesima Regola:

«Questa è la sublimità dell'altissima povertà quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi» (RegNb 6, 6).

La regalità che ha nutrito il desiderio del mercante fino a condurlo all'incontro con il lebbroso, l'escluso dal sistema mercantile e politico del tempo, diventa emblema di un'altra cittadinanza, quella che dà accesso alla terra dei viventi.

Quale dunque la ragione che ha convinto Armida Barelli e Agostino Gemelli a inserire il termine regalità nel titolo stesso dell'istituto secolare da essi fondato? Anche nel loro ragionamento è sottesa la proposta di un'alternativa al potere politico ed economico esercitato il quel periodo dallo stato liberale prima, e poi, da quello fascista. La prima denominazione scelta per il nascente Istituto femminile, "Terziarie francescane del Regno sociale del Sacro Cuore di Gesù", infatti, intendeva affermare il diritto dei cristiani ad associarsi, a costituire una comunità ecclesiale: ad essere chiesa. Per la dottrina liberale, invece, la religione doveva essere solo un fatto privato, senza alcuna manifestazione pubblica. Ogni supporto organizzativo, istituzionale era ritenuto appannaggio esclusivo del potere statale. L'altra modalità associativa era quella socialista, che sopprimeva il valore della persona nei suoi diritti individuali, ammettendo anche l'uso della violenza, se necessario al cambiamento sociale, che aveva come obiettivo la soddisfazione dei soli bisogni economici.

Nei primi decenni dello stato liberale, anche in risposta alla decisione unilaterale di sopprimere lo stato pontificio, i cattolici avevano praticato l'astensione completa dalla vita politica. Solo la Prima guerra mondiale aveva creato l'occasione per i cattolici italiani di sentirsi cittadini e anche patrioti di una nazione che non riconosceva ai cattolici il diritto di avere un loro pensiero politico, una loro idea di società. Dopo la guerra, i cattolici italiani si trovano, dunque, ad affrontare, prima la proposta socialista, che Gemelli aveva vissuto in prima persona, quindi l'imposizione fascista di uno stato etico, che voleva dirigere non solo le istituzioni, ma la stessa coscienza, fino a creare una sua propria religione.

È in questo frangente che papa Pio XI, assai prossimo tanto alla Barelli che a Gemelli, sostenitore dell'Università cattolica, con l'enciclica *Quas Primas* (dicembre 1925) formula la dottrina della regalità, alla base della nuova denominazione dell'istituto, che nel 1928, per iniziativa dello stesso Pio XI, assumerà il titolo di "Missionarie della Regalità di nostro Signore Gesù Cristo". La dottrina della regalità permette ai cristiani di affermare un'alternativa politica, sociale e anche antropologica, tanto al socialismo quanto al fascismo. Se Cristo non è solo sacerdote, ma anche re, ciò significa che l'appartenergli dà diritto all'esercizio di una responsabilità politica e nel contempo esige l'impegno per la costruzione di un regno, che avrà caratteristiche anche temporali, storiche e non solo escatologiche. Non si trattava, tuttavia di un esercizio unicamente politico; anzi per la Barelli e il Gemelli, esso è soprattutto, culturale, sociale, lavorativo e formativo come il progetto stesso dell'Università cattolica, che intendeva offrire una cultura ai cattolici e riportare i cattolici nella cultura, una vera alternativa alla visione fascista.

La dottrina della regalità del magistero di Pio IX offre a Gemelli la possibilità di tradurre in linguaggio contemporaneo la tradizione francescana del primato di Cristo: il Cristo re assiso sul trono regale della croce, che dal suo fianco effonde l'acqua della vita e il sangue dell'amore è il centro unificatore di tutte le cose. Tutto comincia da lui tutto è orientato a lui. È il "Dio mio e il mio tutto" di Francesco. È il Dio in tutte le cose, perché tutte trovano senso in lui, che il Francesco del Cantico riconosce in ogni creatura, chiamandola sorella e fratello. È questo stesso Cantico che Gemelli avrebbe voluto attualizzare, come ricordato dalla Sticco, aggiungendo la strofa con il canto dei lavoratori, perché riconosceva al lavoro un valore sacro, il valore di una vera liturgia. Se Cristo è re e non solo sacerdote, allora non c'è separazione tra sacro e profano, Dio e natura, cielo e terra, allora tutto è sacro: ogni vicenda, ogni realtà, ogni frammento dell'esistenza: la politica e l'economia, la scienza e l'intera storia. È in questa immagine di regalità universale che Gemelli riconosce la dottrina della convergenza in uno di tutte le cose, professata da Bonaventura e Scoto. E grazie ad essa che scorge la possibilità di guarire la lacerazione, che gli fa sanguinare l'anima, quella tra scienza e fede, religione e vita, pietà e cultura.

L'amore per il crocifisso porta lo Scoto, come già san Giovanni evangelista e san Paolo all'esaltazione di Cristo centro e re dell'universo. Questa mirabile concezione dà immediatamente il tono francescano alla vita, perché prospetta la natura, la storia, le cose umane in una luce sacra come di creature e di vicende destinate, anche se ribelli, al trionfo dell'unico Mediatore e fa di ogni uomo un operaio e un soldato, volontario o costretto, del

suo Regno divino, poiché l'universo è creato dice Raimondo Lullo per essere cristiano non per altro (Gemelli, Francescanesimo 446)

Anche Armida vede nella Regalità di Pio XI, filtrata dalla visione francescana, la possibilità di un impegno cristiano a tutto campo:

Bisogna rifare i medici cattolici, non si deve imprecare contro la stampa perché vi sono libri e giornali immorali; bisogna invece formare i giornalisti e gli scrittori cattolici; è assurdo desiderare l'ignoranza solo perché in certe scuole, da certe cattedre, si insegna l'errore e il disprezzo per la religione: è meglio tirar su nuove generazioni di maestri e di professori cattolici [...] far trionfare Cristo nella società, nel popolo, nella vita di ogni giorno, nel giornale, nel libro, nella clinica, nell'aula giudiziaria, nella scuola e magari nelle strade («Osservatore Romano», 28/29 marzo 1937).

Da qui dunque anche una secolarità che si fa consacrazione. Affermare che Cristo è re è come dire che Dio non abita soltanto il tempio, ma che si interessa anche di quello che sta oltre il *fanum*, il frontale del tempio. Per Armida, che vuole l'Università cattolica più ancora di Gemelli, e convince il conte Lombardo a finanziare un'opera culturale e non soltanto opere assistenziali, Dio è uscito effettivamente dal tempio per farsi Parola creatrice di ogni cosa che esiste, per chiedere all'essere umano che custodisca il giardino a lui affidato, come a continuare l'opera creativa. Per questo non ci può essere attività umana che non sia una liturgia, non ci può essere lavoro che non sia sacro, scienza che non sia partecipazione alla genialità divina.

La carne del Verbo era già pronta fin dalla creazione per l'atto dell'incarnazione in cui Dio, che era diviene, impara a stare nel tempo, nella storia, nel secolo. Il figlio del falegname, che cresce in età e grazia dimostra, così, come il secolo sia abitazione di Dio, come la storia sia il suo corpo perché, come ribadisce Gemelli, Cristo è capo della chiesa chiamata ad essere sacramento di unità di tutto il genere umano. E allora intuisce perfettamente Armida che, quando si presenta l'urgenza di fare politica si fa politica, che non è cosa sporca! E se anche lo fosse?

L'istituto, infatti, non era ancora stato approvato che la Sorella maggiore, coraggiosa, agisce per il bene del Paese: "I primi cinque mesi del 1946 le Missionarie tutte furono lance spezzate per la preparazione delle elezioni del 2 giugno... Le missionarie per vocazione sono lievito nascosto nella massa e nella campagna elettorale hanno agito come semplici cittadine e con la veste che loro veniva data dalle proprie responsabilità sociali (*La nostra storia*)".

E non si è forse sporcato Gesù, condotto da Pilato con l'accusa di essersi fatto re dei giudei: interrogato da lui su questa regalità, spiega che sì!, è re, ma non alla maniera dei potenti; che la sua regalità è disposta a farsi squarciare il cuore. Se la regalità è pari alla secolarità: è accettare il confronto con Pilato, allora la consacrazione, operata da questa secolarità, è consegna alla storia a tutta la storia ad ogni storia; è il sì a una lancia che può esser diretta contro il cuore e trafiggerlo.